

Visite guidate ♦ Roma

## Donne chiuse in video. Per fare nuova arte



CARLO ALBERTO BUCCI

Superata la pesante porta in legno dell'Accademia Britannica di Roma si entra nel silenzio monacale di quest'edificio in stile neoclassico. Per le stanze, gli atelier e i giardini si aggirano soprattutto donne: artiste, curatrici e impiegate, in ciabatte, tailleur o vestiti di tutti i giorni, privati e quotidiani. Potete incontrarvi Chantal Joffe, ad esempio, che sta per concludere il pensiero a Roma e che intanto espone la sua pittura sguaiata, erotica e in fondo anche un po' nevrotica e in una personale inaugurata l'altro ieri alla Galleria Il Capricorno di Venezia. Non è di pittura che vi voglio par-

lare, ma solo di donne: che hanno scelto il video come forma d'arte ed espressione, in alcuni casi ribadendo lo slogan femminista che «il personale è politico». Nel contesto muliebre e domestico dell'Accademia Britannica romana si inserisce quindi perfettamente la mostra «Sweetie. Identità femminile nel video britannico» curata da Cristiana Perrella e Maria Rosa Sossai (fino al 16 aprile; catalogo Castelvecchi). La rassegna di video arte si compone di due antologie (da un'ora circa ciascuna) dedicate rispettivamente alla produzione degli anni Ottanta e a quella del nostro decennio (per gli orari telefonare allo 06/3264939), più quattro video installazioni autonome e sempre visibili.

I lavori scelti sono molti e complessivamente di qualità: il valore non sta tanto nel «girato» (qualsiasi video musicale è fatto meglio perché ricco è il budget) quanto nella potenza e intensità del messaggio. Anzi, proprio i video più rozzi sono i migliori. Senza montaggio né trucchi: solo l'artista e la sua immagine riprodotta nel video, come in uno specchio. Tra le quattro video installazioni spicca «Histeria» del 1997 di Sam Taylor Wood. Recensendo la mostra allestita nel dicembre del '98 da Prada, a Milano, rimasi deluso dal suo lavoro. Il primo piano ingigantito e rallentato della donna di «Histeria», che alterna il pianto e il riso senza soluzione di continuità, si perdeva

nella grande stanza d'ingresso alla galleria di Prada. Invece qui, a Roma, l'opera trova senso e potenza. Viene fatta rivivere in una piccola stanza dell'accademia che mantiene ancora le tracce di una antica destinazione d'uso: era forse un salotto, o una camera da pranzo. Ed è proprio nella memoria di questo interno che acquisita senso il dramma quotidiano e casalingo espresso in «Histeria»; sembra «Interiors» di Woody Allen. Taylor Wood ha assoldato un'attrice. Non ha prestato il proprio corpo alla telecamera. E se volete sapere che faccia abbia Taylor Wood potete vederla attraverso un'altra opera: ossia la foto che, con altri ritratti di artisti londinesi, Johnnie Shad-Kidd espone al Magazzino d'arte moderna

di Roma (fino al 15 aprile; tel. 06/6875951). Molte altre video maker, invece, stanno davanti alla loro telecamera. E recitano, sì, ma fino a un certo punto. Stephanie Smith ed Edward Stewart (l'unico maschio della rassegna) sono una coppia dal 1993. Un loro bel lavoro («Dead Red») apre la serie dei video anni Ottanta: primissimo piano su parte del volto di lei che lui ricopre completamente di baci e di rosso andando ogni volta a colorarsi le labbra fuori dal campo visivo. Inoltre, presso la galleria romana di Stefania Miscetti (tel. 06/68805880), la coppia propone altri due video, entrambi giocati (ma davvero è un gioco?) sulla linea sottile e terribile che divide il dolore dal piacere, la morte dall'eros. I volti coperti da un panno dei due bacianti che lentamente soffocano l'amato facendogli ingerire la stoffa, mi hanno ricordato Magritte. È bello immaginare l'opera staccarsi dalla mano e dal tempo che l'hanno creata per di-

venire l'opera di chi se ne impossessa guardandola (magari a ritroso) e interpretandola.

«Unassembled information», il più vecchio video della rassegna, è uno dei più belli. È stato girato nel 1977 da Tamara Krikorian. È un video semplice e immediato: camera fissa, come in un quadro, e niente montaggio. Dell'artista vediamo il busto, ma il viso è rivolto verso il muro. Del suo volto ci arrivano solo i particolari che ci mostra tenendo in mano uno specchio. E siccome lo muove inclinandolo di lato, gli occhi, o la bocca o un dettaglio del naso ci appaiono di profilo. Sembra di essere dentro un ritratto doppio: Battista Sforza di Piero della Francesca che si profila in un manichino di de Chirico. La radio gracchiante e mal sintetizzata che fa da sonoro al video ci informa, però, che non siamo in un museo. Ma in un interno: femminile e quotidiano, privato e inaccessibile.

Venezia

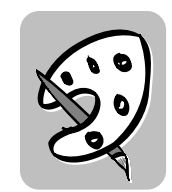


## Progetti sulla Laguna

■ Gli anni più recenti hanno conosciuto un fiorire di iniziative programmate e concorsi destinati a richiamare l'attenzione del mondo dell'architettura su Venezia. Dal 1995 i protagonisti italiani e stranieri hanno partecipato a numerosi concorsi di progettazione. La mostra si propone di illustrare grande parte di questi lavori, di architetti del calibro di Miralles, Gehry, Podrecca, De Carlo, Cecchetto. Il catalogo è pubblicato dalle edizioni Skira, con interventi di Massimo Cacciari, Roberto D'Agostino, Marco De Michelis, Jean-Louis Cohen.

Venezia  
La Nuova  
Architettura  
Venezia  
Fondazione  
Giorgio Cini  
fino al 13 giugno

Firenze



## Quinto il toscano

■ La mostra di Quinto Martini è la prima di una collana di retrospettive dedicate agli scultori attivi in Toscana nella seconda metà del Novecento. La rassegna ripercorre l'intero arco dell'attività artistica dell'autore, selezionando 101 opere rappresentative a partire dagli anni Venti fino alle ultime produzioni: bronzi, gessi, terracotte, disegni e dipinti. Le opere di Martini sono testimonianza della partecipazione dell'artista a una più ampia vicenda culturale che coinvolge la sfera letteraria, secondo la tradizione della «civiltà delle riviste» toscana.

Quinto Martini  
Una  
retrospettiva  
Firenze  
Museo  
Marino Marini  
fino al 13 giugno

Trento



## Un futuro di carta

■ In rassegna le storie create dalla fantasia di scrittori, disegnatori e artisti come anticipatori del futuro. E insieme un'indagine su come la fantasia abbia poi influenzato gli eventi o perlomeno la percezione collettiva di ciò che «potrebbe avvenire». La prima parte della mostra è riservata alla «Profantascienza», viaggio a ritroso nella letteratura e nei fumetti d'epoca. Nella parte riservata ai contemporanei, tre monografiche su Jean Giroud (Moebius), Hans Rudolf Giger, Enki Bilal: tre protagonisti che hanno legato il loro lavoro anche al mondo del cinema.

Roma



## Europa-Usa anni Sessanta

■ Alla fine degli anni '50 la Pop art si impone da New York come movimento universale oggi ancora vivo non solo nella sfera delle arti visive, ma anche in altre espressioni di creatività e quotidianità quali la musica, la moda, la pubblicità. La mostra si articola in sezioni corrispondenti a molti paesi, per un nucleo di ottanta opere. Una sezione visiva fa da cornice alla mostra illustrando eventi storici, sociali e artistici degli anni Sessanta. All'interno dell'esposizione un omaggio a Ugo Mulas, con circa 40 fotografie dell'epoca che ritraggono gli artisti italiani e americani al lavoro nei loro studi. Il catalogo è edito da Electa.

I Love Pop  
Roma  
Chiostro  
del Bramante  
fino al 27 giugno

Al Castello di Rivoli una grande mostra rende omaggio a Mona Hatoum, artista libanese attiva da molti anni a Londra. La sua sensibilità politica e la sua creatività prossima all'«arte povera» ne fanno un caso singolare nel panorama internazionale

## I «corpi assenti» del Medio Oriente nello spazio chiuso dell'esilio

MARIA TERESA ROBERTO



Mona Hatoum, «Road works», una performance del 1985 a Brixton-Londra

Mona Hatoum  
Torino  
Castello di Rivoli  
fino al 23 maggio

strutture in lattice che cedono sotto il loro stesso peso («Marrow» (Midollo), 1996); la «Dormeuse» del 1998 ha un poggiatesta arrotondato ma è costruita in ferro; la «Sedia a rotelle» dello stesso anno può essere guidata solo impugnando due lame. Se questi oggetti ansiosi evocano la condizione di chi non ha accesso ai diritti basilari della dimora e della cittadinanza, i numerosi tappeti - altrettanto recenti - realizzati da Mona Hatoum in materiali diversi sono sculture

da terra di ascendenza minimalista, che rimettono in gioco il rapporto dell'artista con la cultura religiosa di appartenenza. Nel «Tappeto di visceri» in silicone trasparente i tragitti segreti del corpo si sostituiscono agli arabi dei motivi decorativi tradizionali, mentre il «Tappeto da preghiera» è intessuto di spilli in ottone con la punta rivolta verso l'alto, con una piccola bussola che consente di orientare correttamente verso la Mecca questa sem-

plice macchina di autopunizione. Il tema della configurazione geopolitica del mondo occupa un posto centrale nel lavoro di questa artista, e si riconnette non solo alla rilettura critica della sua personale esperienza biografica, ma anche a nodi problematici che, tra fine degli anni Sessanta e primi Settanta, hanno attirato l'attenzione degli esponenti dell'Arte Povera, un movimento cui Mona Hatoum guarda oggi con particolare interesse.

«Present Tense» (Tempo presente), del 1996, è una mappa dello stato palestinese così come lo ipotizza il trattato di Oslo, tracciata da Mona Hatoum con perle di vetro incastonate su un grande tappeto formato dall'accostamento regolare di cubetti di sapone fabbricati artigianalmente, secondo processi invariati da secoli, nella città giordana di Nablus. La «Mappa» del 1998 è invece un planisfero disegnato a terra con migliaia di biglie di vetro, immagine familiare ma al tempo stesso precaria dell'orizzonte geografico che tutti ci comprende, ancora una volta un tappeto impossibile da calpestare, prezioso per riflessi e trasparenze e immancabilmente destinato a disperdere la sua forma nei movimenti delle biglie, fino alla cancellazione entropica della riconoscibilità e dunque dei meccanismi di identificazione.

In «Measures of Distance» (Misure della distanza), un video datato 1988, Mona Hatoum aveva affrontato in termini più privati il rapporto con la cultura d'origine, riprendendo il corpo nudo della madre, fisicamente e psicologicamente vicino ma anche intoccabile e distante, e sovrapponendo ad esso il tragitto di una scrittura che lo ricopra con una griglia simile a un ricamo. Sono gli stessi caratteri arabi che la fotografa iraniana Shirin Neshat traccia in fase di stampo su figure femminili ammantate in abiti tradizionali e fissate in pose statiche di preghiera, di contemplazione, di attesa, trasformandone i brevi frammenti di pelle scoperta in luoghi di iscrizione di una pratica testuale che è al tempo stesso ornamento, trasmissione di cultura, rivendicazione di orgoglio intellettuale. Irakena è invece Zaha Hadid, la vincitrice del concorso internazionale per il Centro per l'arte contemporanea di Roma. Sono femminili le voci che giungono dal mondo arabo, mettendo in circolazione nel sistema internazionale dell'arte contemporanea saperi e volontà espressive capaci di costringerci a ridefinire punti di vista e sistemi di attese inadeguati di fronte a questo manifestarsi di una nuova e problematica vitalità.

Firenze ♦ Alberto Moretti

## Non seppellite mai l'utopia



Alberto Moretti  
«Autobiografia»  
Firenze  
Palazzo Pitti  
fino al 30 aprile  
orario 8,30-14

Nel '72 in via della Vigna nuova a Firenze apriva una galleria molto speciale, molto agguerrita e dai vasti orizzonti e dalle grandi utopie. Schema, si chiamava, e la fondarono tre personaggi illuminati quali Alberto Moretti, pittore, Raul Dominguez e Roberto Cesaroni Venanzi. L'ultima notte del '94 una serata-performance segnò l'addio della galleria. Quell'apertura, e quella chiusura, sancivano due epoche: gli anni Settanta, quando le gallerie d'arte erano centri effervescenti e popolari, e Firenze era in pista, e gli anni Novanta, quando questi luoghi hanno in buona parte perduto il loro ruolo e il capoluogo toscano, in materia, è finito ai margini.

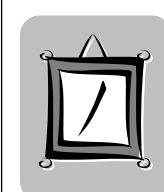
Oggi una mostra ricorda la stagione d'oro della galleria Schema e di un'altra Firenze: è una retrospettiva su Moretti, nel quartiere d'inverno di Palazzo Pitti. Riepiloga la carriera del pittore toscano: dal figurativo politicamente schierato del dopoguerra al Movimento arte concreta, dall'astrattismo geometrico fiorentino a un in-

formale grumoso e ricco di colori, fino agli assemblaggi e ai collage. Ma è un testo in catalogo della curatrice Paola Bortolotti a dare la misura di una stagione vivace e irrimediabilmente tramontata. Tra performance «scandalose» e body art, tra concettuali e minimalisti, da Schema passò il fior fiore dell'arte che cercava nuovi mezzi di espressione e con artisti d'indubbia levatura: Mario Merz, Giulio Paolini, Alighiero Boetti, Donald Judd il minimalista, Bruce Nauman, Gino De Dominicis, Joseph Beuys, Jannis Kounellis. Anche i fiorentini trovavano posto: il vulcanico Mario Mariotti, Maurizio Nannucci, Paolo Masi. Moretti, con Schema, spaziava in altre discipline e aveva fiuto: non per nulla ospitò il gruppo teatrale del Carrozone prima che diventasse Magazzini criminali. Negli anni Ottanta la galleria cercò di tener alta la testa, poi gli affitti sono saliti alle stelle e la via è stata occupata dai negozi d'alta moda. Ma l'utopia di Schema è bene non seppellirla.

Stefano Miliani

Bologna ♦ Anselm Kiefer

## La memoria in una stella



Anselm Kiefer  
Stelle cadenti  
Bologna  
Galleria d'Arte  
Moderna  
fino al 29 agosto  
Anselm Kiefer  
Milano  
Galleria  
Lia Rumma  
via Solferino 44  
dal 31 marzo  
al 30 maggio

Tappa fondamentale del percorso che porterà, nel 2000, a una città trasformata dall'assegnazione del titolo di capitale europea della cultura, quella che si è inaugurata venerdì scorso, è sostanzialmente, una mostra sullo spirito del tempo. Il protagonista d'eccezione è Anselm Kiefer che ha portato e sistemato, all'interno della Galleria d'arte moderna di Bologna, trenta opere realizzate negli ultimi due anni, alcune delle quali esposte per la prima volta e altre realizzate appositamente per questo luogo. La mostra comprende grandi dipinti, sculture in piombo, installazioni e libri, ovvero il panorama completo delle tecniche espressive per le quali l'artista è celebrato in tutto il mondo. Nel lavoro di Kiefer - l'emblema della mostra sono le stelle cadenti - convivono natura e cultura, mito e leggenda, memoria storica e profezia. I grandi paesaggi, i girasoli, le piramidi, i muri sbrecciati e le costellazioni, da un lato rimandano a semplici fenomeni naturali, dall'altro spalancano un orizzonte che sembra aprirsi all'infinito.

Allievo di Beyus, Kiefer presenta a Bologna elaborazioni che fanno dialogare di continuo il cielo e la terra, il naturale e il soprannaturale, la cosmologia e l'alchimia. Quello che fu per anni l'elemento centrale della sua poetica, il fuoco come elemento distruttore e purificatore, lascia qui il posto alla pioggia del cosmo rigenerante, una pioggia di infiniti semi di girasole che si stagliano interamente sulla superficie delle tele. Semi e piante, Piombo e carta. Stelle e libri. Ed è proprio la magia e misteriosa pianta del girasole che per Kiefer è sia fiore che costellazione, l'elemento predominante della sua attuale ricerca artistica. Tra i grandi quadri spiccano le stelle cadenti, la terra, la sabbia e i mattoni che raffigurano un gigantesco muro di pietra, le piramidi che rimandano all'Egitto e al Messico. Accanto a loro, sono in mostra alcune opere in piombo, metallo che ha per Kiefer un grande significato simbolico, le librerie congelate nel piombo, metafora di un sapere pietrificato, e i libri rappresentati come gelosi forzieri della parola e della memoria. **Andrea Guermandi**

